

Il razzismo anche fuori dai supermercati

«Tutti i bambini hanno bisogno di qualcuno che li ascolti e li consoli...»

di **Laura Coltrinari**

L'esperienza a Roma. La nascita in Africa della Maison Shalom

Durante le feste di Natale ho trascorso diversi week-end davanti all'ingresso dei supermercati per raccogliere alimenti da portare in Romania, nelle case famiglia sostenute dal "Progetto Quadrifoglio".

Le case sorgono a Sighet, città della Transilvania settentrionale, e ospitano bambini orfani o abbandonati, che spesso vivono per strada e dimorano nei canali fognari, molto spesso sottratti alla prostituzione minorile.

Sono stata testimone di alcuni episodi che non hanno potuto lasciare indifferente la mia coscienza di donna e cittadina italiana, inducendomi ad una serena ma lucida riflessione.

Davanti ai supermercati dei quartieri considerati "popolari" la raccolta è andata molto bene perché un pacco di pasta e un barattolo di pomodoro è stato donato da tutti, anzi proprio qui sono stati regalati la maggior parte dei generi che più possono essere utili per i bambini.

In alcune zone, invece, considerate della "Roma bene" ho assistito, personalmente, a diverse scene in cui signore ben vestite davano le spalle quando porgevamo i nostri volantini esplicativi dell'attività svolta in Romania e uscendo dal supermercato, con carrelli che strabordavano di acquisti, senza nessun pudore affermavano «io ai bambini della Romania non do niente».

■ **L'interno di un supermercato.**



Essendo stata testimone con le mie orecchie di queste e altre frasi, che non sono state sporadiche, ho tratto la conclusione che nella civilissima Roma esistono persone che pongono una distinzione razziale nei confronti dell'infanzia.

Ma ciò che più mi ha colpito è stata la conside-

razione che, di fronte ad una questione molto delicata, quale quella dell'integrazione tra i cittadini rumeni e quelli italiani, caratterizzata da tutta una serie di implicazioni profonde e complesse, nel tritarne del pregiudizio razziale ci sono finiti dritti dritti anche i bambini rumeni che vivono a chilometri di distanza da noi.

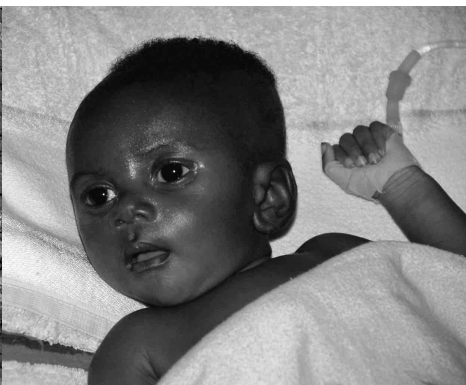
E mentre continuavo imperterrita a porgere i miei volantini, incurante del fatto che cadessero nel vuoto, mi rivolgevo sorridendo a queste persone dicendo loro «i bambini sono uguali in tutto il mondo, grazie lo stesso», lasciando idealmente il freddo natalizio romano e correndo con la mente nel lontano Burundi. In questo paese dell'Africa, situato al centro della regione dei Grandi Laghi, incastrato tra il Ruanda, la Repubblica Democratica del Congo e la Tanzania, vive Maggy Barankitse, testimone e protagonista del terribile massacro interetnico tra hutu e tutsi, avvenuto nell'ottobre del 1993, a seguito dell'assassinio del Presidente hutu Melchior Ndadaye, scatenando gli odi fratricidi e attentando alla dignità di un intero popolo.

Si assiste ad una atrocità inaudita: vengono uccisi in modo violento soprattutto gli uomini, attraverso i quali in Burundi si trasmette l'appartenenza etnica. Le donne e le ragazze vengono violentate e mutilate, il numero dei profughi è quasi un milione tra tutsi e hutu e i primi sono raggruppati in campi più o meno protetti dall'esercito.

All'epoca Maggy, infatti, si occupava di alcuni bambini e lavorava all'ufficio per lo sviluppo del vescovado di Ruyigi.

Proprio in quei terribili giorni nasce il progetto della Maison Shalom, una scommessa folle per un Paese che vive una lunga e terribile crisi: una casa di accoglienza per i bambini orfani, senza distinzioni etniche.

In quel periodo alla radio trasmettono spesso una canzoncina in cui si ripete come ritornello la parola *shalom*, "pace" in ebraico. La canzoncina, che in quei giorni cupi Maggy e i bambini cantano regolarmente insieme, torna loro in mente nel momento in cui lei chiede che



■ Bambino malnutrito accolto nella Maison Shalom in Kenya. A sinistra: Maggy Barankitse con Judith. In basso: L'ingresso della Maison Shalom.

nome vogliono dare alla loro "casa".

Nasce così la Maison Shalom, con la quale Maggy trova un senso alla sua vita: «Sono proprio i bambini che hanno costruito lo spirito della Maison Shalom. Non so come facciano gli adulti a perdere fino a questo punto il contatto con la propria infanzia. In quel periodo dell'esistenza, i bambini hanno una specie di buon senso. Ai loro occhi, l'etnia non ha alcun significato, ciò che conta è sapere chi ti nutre e soprattutto chi ti protegge. Durante la guerra, un bambino soffre doppiamente: per le aggressioni che subisce ma anche perché gli viene rubata l'infanzia e con quella l'avvenire. È questo che lo rende così vulnerabile. In quanto adulti abbiamo il dovere di alleviare i loro traumi, di assicurare il loro sostentamento e di aprire il loro cuore per colmarlo d'amore. Tutti i miei bambini mi hanno impressionata per la loro capacità di ricevere. Mi sono lasciata guidare da loro».

Bambini segnati da un destino spietato come nel caso di Limette e Lydia, due sorelle hutu. Il 24 ottobre 1993 i loro genitori sono stati assassinati a sangue freddo sotto i loro occhi. Prima di morire la madre ha affidato le due bambine a Maggy. Le due sorelle sono complici e hanno attraversato tutti gli anni della guerra con la forza dei bambini: «certo, giocavamo, ma ci sono dei bambini con cui non ci piaceva farlo perché, per via delle loro ferite, quando si dimenticavano di stare attenti svenivano e bisognava portarli all'ospedale».

Qualsiasi persona di buona volontà è la benvenuta a patto che sia in accordo con lo spirito della Maison Shalom: qui non si fanno distinzioni etniche o di altro tipo, questa è l'unica regola. Un'educatrice tutsi è stata congedata immediatamente per essersi rifiutata di occuparsi dei bambini hutu.

Tante sono le storie che costruiscono lo spirito di questa casa.

Il 22 ottobre 1993, Gloriose, una ragazzina tutsi di tredici anni, ha visto i genitori morire sotto i suoi occhi. Mentre le due sorelle minori sono riuscite a sfuggire al massacro, Gloriose è stata portata via dagli assassini e stuprata per settimane. Viene, infine, abbandonata nella casa dei suoi aggressori che fuggono in Tanzania. È incinta, ma non lo sa ancora.

Alcune "vecchie mamme" hutu la portano a Ruyigi, da Maggy – dove si trovano già le sue sorelle –

che dirà: «Il cuore e la solidarietà non hanno etnia, quelle vecchie mamme si vergognavano di quello che avevano fatto i loro figli. Gloriose è sempre stata molto coraggiosa, non si è mai lamentata. Portava in sé anche la gioia. Essere incinta non sembrava prostrarla, il contrasto con tutti quelli che non avevano più voglia di vivere era sorprendente. In Burundi una ragazza che rimane incinta senza essere sposata viene sistematicamente respinta dalla propria famiglia, a maggior ragione se è stata violentata da un uomo dell'altra etnia. Gli aggressori lo sanno bene e usano lo stupro come un'arma di guerra».

Maggy accoglie tutte queste ragazze, le circonda di tenerezza per permettere loro di raccontare ciò che hanno passato, per aiutarle a superare il trauma. Così compie dei piccoli miracoli: nell'agosto del 1994, Gloriose ha partorito una bambina e l'ha chiamata *Inamahoro*, "figlia della pace". Nella casa, inoltre, vengono ospitate donne che hanno partorito da poco e che nutrono anche i neonati orfani, sotto questo aspetto le donne musulmane sono le più aperte a questa pratica.

La Maison Shalom è cresciuta nel tempo e più di 10.000 bambini di tutte le etnie hanno beneficiato del suo aiuto; nel 2004 la casa ha preso in affido 3.000 bambini di cui 230 sotto i quattro anni; circa 4.200 orfani sono stati reinseriti nelle loro famiglie; quasi 2.000 bambini e ragazzi dai quattro ai vent'anni vivono nelle cinquecento

case famiglia costruite principalmente in tre regioni, a Ruyigi, Rutana e Cankuzo; 2.300 famiglie beneficiano di un aiuto regolare; 120 persone lavorano in gruppo; sono state avviate decine di attività produttive di reddito: esercizi commerciali, un cinema e persino una piscina.

Tutti questi numeri sono stati resi possibili grazie ad una semplice ma straordinaria frase di Maggy Barankitse: «tutti i bambini del mondo hanno bisogno di qualcuno che li ascolti e li consoli, senza distinzioni etniche».

La stessa che ripeterò l'anno prossimo davanti ai supermercati per i bambini della Romania. ■

